

letture

Pisana Posocco
Progettare la vacanza. Studi sull'architettura balneare del secondo dopoguerra
Quodlibet, Macerata 2017
ISBN: 978-8822900869

La città ideale della vacanza

«Cosa chiede il turista? Il turista vuole essere “spaesato”; se si vuole fargli piacere ed elevargli lo spirito, non si può costruire lo stesso *Club Méditerranée* in ogni angolo della terra» spiega Fernand Pouillon ad Attilio Petruccioli che gli ha fatto una domanda circa i suoi progetti di alberghi in Algeria.

Nel concetto di “spaesamento” è in qualche modo riassumibile la storia dell'architettura della vacanza che Pisana Posocco, in un bel e piacevole libro, ripercorre a partire dall'individuazione di due grandi filoni di ricerca che ne hanno caratterizzato lo sviluppo.

Se è vero che la vacanza coincide con la propria «personale immagine dell'Eden in cui sono amplificati gli aspetti della vita» che ognuno di noi predilige, è altrettanto vero che il luogo della vacanza necessita di una rappresentazione di carattere generale che consenta una condivisione da parte del turista vacanziero. Ecco allora il farsi strada di due filoni progettuali evocativi di due modi differenti del vivere la vacanza. Il primo coincide con l'applicazione dei principi compositivi dei disurbanisti che trovano la loro forma nelle cosiddette *garden city*, città in cui il principio della dispersione nella natura diviene sinonimo di un modo di vivere diverso e alternativo a quello sperimentato ogni giorno.

Il secondo filone, anch'esso legato a un desiderio di rottura con il tran tran della quotidianità, si realizza, all'opposto, nella riproposizione del tipo del falansterio, il grande condensatore di derivazione socialista, capace di declinare, nello stesso luogo, esperienze di vita collettiva e di vita privata.

Come ben evidenziato dall'autrice del volume, in entrambi i casi si tratta di pensare a due modi ideali di costruzione di una città che ritrova nella sua stessa storia i riferimenti da cui partire.

Pisana Posocco ripercorre la storia dell'architettura della vacanza del dopoguerra muovendosi tra questi due diversi modi di intendere la costruzione di una sorta di città ideale, disegnata a tavolino a partire, ovviamente, da precise valutazioni economiche (e in questo senso si capisce bene come la committenza sia quasi sempre di tipo privato). Una città che, se riferita alla *garden city* prende forma nella costruzione dei villaggi turistici che noi tutti conosciamo; se al contrario il riferimento diviene il falansterio il risultato è la, altrettanto conosciuta, grande struttura alberghiera.

Martina Landsberger

Caterina Lisini
Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo
Firenze University Press, Firenze 2017
ISBN: 978-88-6453-644-6

Nell'epoca in cui a ciascuno di noi è dato di consegnare a *Instagram* e alle sue 'storie' la propria visione del mondo e la propria vita privata, perché chiunque immagini chi siamo o chi vorremmo essere, forse può risultare più agevole comprendere il significato della complessa operazione ermeneutica che Caterina Lisini ha tentato tra le pagine del libro *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*: documentare la passione di un architetto per uno strumento (la macchina fotografica) e narrare, tramite essa, della stagione più feconda della sua formazione, del suo personale punto di vista nei confronti del territorio, del paesaggio e dell'architettura.

Per Detti la fotografia è l'occasione per una «lettura non convenzionale, critica e interpretativa», dei luoghi, che, seppur costituita di singole inquadrature (frammenti di realtà, dunque), assume significato solo se assunta nella propria completezza.

L'autrice individua, nel materiale raccolto, otto temi principali, cui dedica altrettanti capitoli (*Ritratti di città, Dall'alto e da lontano, Borghi di Toscana, Paesaggi rurali, Versilia, In gita, Trame, L'architetto al lavoro*), evidenziando però sin da subito l'estrema difficoltà di ogni tentativo classificatorio, estraneo per altro allo stesso Detti, stante la possibilità di includere molti degli scatti in più sezioni contemporaneamente.

Chi sfoglia questo immaginifico volume ritroverà nel suo (imperfetto?) bianco e nero la Firenze devastata dalla guerra, la Piazza dei Miracoli a Pisa come sineddoche del carattere della città, Livorno nel suo autentico e antico rapporto con il mare; uno sguardo originale sui fatti urbani (i borghi minori in particolare) e sulle trame del paesaggio; la Versilia cara a Tobino, prima che il turismo di massa ne rendesse irricognoscibile il volto; alcuni dei momenti più privati della vita di Edoardo Detti – le gite, in montagna e al mare, in cui è difficile distinguere il momento del 'piacere' da quello del 'lavoro'; frammenti delle sue architetture.

Il risultato è una biografia *ritrovata* dell'architetto e una storia *altra* di un territorio troppo spesso 'ritratto' ma poche volte realmente compreso: la Toscana.

I brevi ma intensi scritti della Lisini testimoniano di una sua profonda conoscenza della poliedrica personalità del maestro, di un rigoroso e attento lavoro d'archivio e di uno spirito critico capace di disvelare un uso poetico della fotografia per «affrontare l'enigma del mondo e della costruzione del mondo» che avrebbe anticipato, influenzandoli, gli «itinerari artistici» di una generazione di maestri, come non manca di sottolineare Giovanni Chiamonte nella prefazione al volume.

Alberto Pireddu



Mateo Kries, Jochen Eisenbrand, Catharine Rossi
Night Fever
Designing Club Culture 1960-Today
 Vitra Design Museum, 2018
 ISBN: 9783945852248

Listen to the ground

There is music all around

There is something goin' down

And I can feel it.

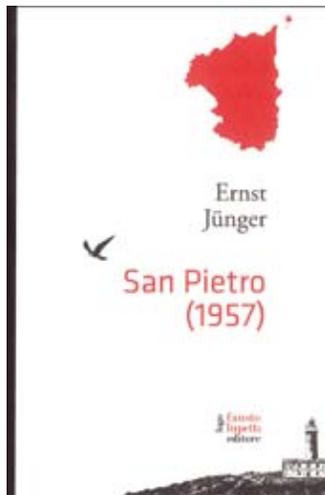
Night fever Designing Club Culture 1960-Today è un ampio, seppur ancora parziale, lavoro di ricerca sul tema dei locali notturni che ha accompagnato l'omonima mostra temporanea all'interno del Vitra Design Museum lo scorso anno. La mostra, concepita fin da subito anche nella versione itinerante, dopo essere stata ospitata dall'ADAM (Brussels Museum Design) di Bruxelles, è in questo periodo al Museo Pecci di Prato (7 giugno-8 ottobre 2019). Curato da Kries, Rossi e Eisenbrand, il catalogo presenta la storia del design dei locali notturni dagli anni '60 ad oggi. Saggi tematici, interviste, sezioni di approfondimento e mappe guidano il lettore alla scoperta di importanti locali notturni. Il viaggio si svolge in modo cronologico e si apre con le esperienze radicali italiane di Firenze, Torino e Roma e con la contro-cultura newyorkese; si snoda fra le rivoluzioni tecnologiche degli anni '70, le sperimentazioni artistiche, la necessità dell'affermazione dei diritti delle minoranze e la voglia di inclusione, la droga e gli estremi, il modo di vestirsi (o svestirsi), i vari contesti socio-politici ed economici, i periodi di successo e quelli di crisi dei locali e, ovviamente, le diverse tendenze musicali.

Il libro, come la mostra, esplora tutti i vari aspetti che compongono il progetto dei club con un ricchissimo apparato fotografico e bibliografico. I curatori interpretano la discoteca come una speciale tipologia di spazio caratterizzato dall'unione di architettura, design di interni, arredamento con suoni, luci, moda, grafica ed effetti visivi: *una moderna Gesamtkunstwerk che trasforma le persone in performer sulla pista da ballo.*

La tesi su cui si basa il progetto è che i nightclub siano uno dei più importanti luoghi per il design della cultura contemporanea. Il filo conduttore della ricerca è la valorizzazione della carica innovativa e sperimentale propria di questi luoghi di evasione, diventati in alcuni casi anche eccellenti luoghi di produzione di cultura.

La lettura ovviamente non può che essere accompagnata dalla giusta colonna sonora, iniziando magari proprio da *Night Fever* dei Bee Gees.

Giada Cerri



Ernst Jünger
San Pietro (1957)
 Fausto Lupetti Editore, Bologna 2015
 ISBN: 9788868740757

Ernst Jünger inizia a frequentare dal 1955 San Pietro, isola dell'Isola di Sardegna, nella veste di entomologo, sulle tracce di un particolare coleottero. Ci tornerà periodicamente fino al 1978. Il volumetto agile e di ottima fattura racconta il suo rapporto con questo luogo e possiede la maggior parte del suo interesse *fuori di sé*. Il corpus possente di opere dell'autore pesa, ma è soprattutto lui, soldato, saggista, narratore, nazionalista, uomo-Novecento, Ernst Jünger, il suo profondissimo vissuto, che pervade il testo. La sua vita prevarica la sua scrittura, non al punto di altre figure vissute e sofferenti come ad esempio Hemingway, che dalla vita sono stati sopraffatti. Jünger non pare essere afflitto dalle pene dei viventi: in lui il piacere di assaporare lo spettacolo della vita si colloca in un'altra dimensione, fuori dalla sfera delle passioni, e fuori dal tempo. Il suo stare a San Pietro è avvolto nell'atmosfera atemporale che avrebbe avvolto Odisseo nella discesa all'Ade, se non avesse avuto l'urgenza del ritorno a Itaca. Quella di Jünger è un'Ade amica, e Itaca è ovunque, per lui che pare osservare profondamente il mondo. A San Pietro l'esercizio del distacco e contemporaneamente dell'immersione (i bagni di mare e di luce, le grotte, il teatro...) riesce fino ad un certo punto: in questa calma olimpica, dove il tempo non è memoria ma sostanza quasi fisica, accade che il ricordo faccia breccia. Nel piccolo cimitero dell'isola egli varca per un attimo una *soglia*, attraverso la quale si esprimono spiriti di morti non ancora riconciliati. La scena che ci racconta è fulminea: aprile 1918, un sommergibile tedesco emerge di notte nel porto a Carloforte, verifica la presenza di un bastimento, esce dalle acque chiuse e vi rientra nelle ore buie del mattino, mette a segno un siluro, si dilegua nel fragore delle esplosioni. Il racconto è un battito di ciglia potente come una foto di Capa. Oltre, la descrizione poetica e al tempo stesso rigorosa della mattanza dei tonni, scritta altrettanto precisamente: è un campo di battaglia. Sono immagini di lavoro e sapienza, di uomini concentrati e trasportati dal canto in una azione corale ancestrale e antica, che li possiede e li guida alla cattura, al sangue e al massacro. Ma a dispetto di queste crepe, l'algido e cordiale Jünger nei paesaggi mediterranei di San Pietro porta avanti la sua esplorazione ultraterrena. Lui già spirito placato che può astrarsi, provare simpatia e godere dei piaceri terreni con la distanza di un guerriero morto, fuori dal vortice del tempo, dal dubbio e dalla sofferenza.

Massimo Carta



Marco Trisciuglio
L'architetto nel paesaggio. Archeologia di un'idea
 Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze 2018
 ISBN: 978882265760

Il paesaggio come pretesto

Come chiarisce il sottotitolo, *L'architetto nel paesaggio* intende delineare un'archeologia in senso foucaultiano, dell'idea di paesaggio come oggetto discorsivo, indagando il ruolo che quell'idea ha via via assunto nel processo creativo dell'architettura. Il libro non si propone infatti di indagare il formarsi del concetto di paesaggio in senso antropologico, ma di ricostruire quando e come quell'idea sia entrata a far parte dello statuto discorsivo dell'architettura.

Tuttavia concepire l'architettura come «macchina per contemplare il paesaggio e al tempo stesso misura del paesaggio» rivela come per l'Autore l'archeologia dell'idea di paesaggio sia in realtà un pretesto. Attraverso la lente del rapporto con la natura come oggetto contemplato tramite l'oggetto architettonico, nel volume si suggerisce infatti una vera e propria teoria della progettazione architettonica.

Il libro si articola in sei capitoli che illustrano diacronicamente lo sviluppo dell'idea di paesaggio come oggetto di contemplazione estetica a partire dall'immagine dei giardini descritti da Omero (quando ancora il concetto non esiste), fino ai giardini rinascimentali delle ville palladiane, attraverso l'"invenzione" dell'idea di paesaggio attribuita a Petrarca e il tema della villa come "fossile guida" che permette di ricostruire efficacemente la storia dell'idea all'interno della disciplina architettonica.

I sei capitoli sono introdotti da una premessa metodologica e seguiti da un capitolo che illustra il cambio di paradigma costituito dal passaggio dall'architettura nel paesaggio all'architettura del paesaggio, ovvero dalla natura come oggetto di contemplazione alla natura come oggetto di trasformazione. Questa trasformazione dà origine a cinque diversi tipi di relazione tra il paesaggio e l'architettura, ampliando così cronologicamente la trattazione passando dai giardini seicenteschi di Le Nôtre, alla natura mitica di Rousseau, al dibattito sul pittoresco, per arrivare alla Land art del XX secolo, includendo anche una digressione sulle relazioni con giardini orientali.

Il libro si chiude introducendo il tema delle cornici. Come nelle opere di Luigi Ghirri, la cornice crea l'opera d'arte, così anche l'architettura, rispetto al paesaggio, si fa "cornice", rendendolo oggetto di contemplazione estetica.

Michela Barosio



Riccardo Renzi
Attese. Otto progetti per musei
 Editore DIDA-Press, Firenze 2018
 ISBN: 978-88-3338-014-8

«La domanda è come un coltello che squarcia la tela per permetterci di dare un'occhiata a ciò che si nasconde dietro». Queste sono le parole di Milan Kundera a proposito delle *Attese* di Lucio Fontana, e forse, proprio la 'domanda', è la questione latente richiamata dal titolo di questo breve volume di Riccardo Renzi, *Attese*, nel quale l'autore presenta il proprio percorso di ricerca attraverso otto progetti di musei anticipati da un saggio critico.

L'intento del volume, come chiarisce l'autore nel testo introduttivo, è quello di proporre una lettura del *progetto* «come elemento di riflessione e verifica di un sistema teorico».

I progetti raccolti, infatti, si prestano ad un doppio piano di lettura: uno specifico ed uno complessivo. Essi appartengono ad un 'discorso' unitario sul progetto che si affina lavoro dopo lavoro, attraverso la messa a punto di un chiaro metodo progettuale sigillato da una grafica sobria, tesa a evidenziare i valori plastici, luministici e spaziali dell'architettura. Allo stesso tempo analizzando ogni progetto nella propria specificità emerge chiara la volontà di ripartire ogni volta da zero, raccogliendo e interrogando, in ogni occasione, le tracce materiali ed immateriali dei luoghi.

La domanda scandaglia territori e topografie lontane tra loro – Chandigar, Grue Finnskog, Cabras, Budapest, Cordoba, Lubecca, Dessau, Berlino – rendendo visibile, come una lama che seziona la materia, ciò che a prima vista visibile non è: un progetto mai realizzato di Le Corbusier a Chandigar; la memoria di sistemi tipologici tradizionali a Grue Finnskog; l'analogia con sistemi archetipici dell'architettura a Cabras; letture urbane a Budapest; la certi archeologici a Cordoba; tracce letterarie a Lubecca; soppesate geometrie a Dessau e a Berlino. Ogni progetto ambisce a rispondere alle 'attese' del luogo intessendo dialoghi con le preesistenze fisiche e culturali, con i *maestri* del passato, con il paesaggio, stabilendo una chiara continuità con "i sistemi metrici classici", come scrive Renzi, e sfuggendo programmaticamente alla tentazione della forma e dell'immagine, per privilegiare, al contrario, un'idea di spazio elaborata in pianta ed in sezione. Emerge così anche il valore didattico di questa raccolta di progetti che pur essendo sulla carta ambiscono a contrapporsi ad un'idea di architettura effimera e destinata ad un rapido e bulimico consumo.

Francesca Privitera



Lina Bo Bardi - Un'architettura tra Italia e Brasile
 a cura di Alessandra Criconia
 Franco Angeli, Milano 2017
 ISBN: 9788891741011

Tra i testi che han celebrato il centenario della nascita di Lina Bo questo curato da Alessandra Criconia contribuisce utilmente alla riflessione su di un'opera ricca, complessa e contraddittoria. Il titolo – più equilibrato di quello del convegno "*Lina Bo Bardi (1914-1992) – un'architetta romana in Brasile*" da cui trae origine, organizzato da La Sapienza nel 2014 con la partecipazione di alcuni studiosi della Bo Bardi insieme ad altri autori (dei quali i contributi sono talvolta apprezzabili) – rivela ora un lavoro costruito attorno alla biografia con immagini. Queste ultime, frutto dell'accordo con l'Istituto che portava il nome dei coniugi Bo & Bardi a San Paolo, appunto integrano il lavoro a più mani di *Officina Bo Bardi* (Battistacci, Castelli, Criconia, Lanzetta). A tale cronologia – oggettivamente diversa dal *Curriculum letterario* ricostruito dalla stessa architetta – si ricollegano i testi autoriali, ciascuno di lunghezza inferiore alle 10 pagine immagini comprese; come sempre, con questa soluzione si creano delle sovrapposizioni, tuttavia nessuna grave quanto la carsica tentazione di definire l'*attualità* dell'inafferrabile Lina. Pur essendo frutto di una società abituata all'arte del costruire come pratica maschile, questo libro pare offrire un avanzamento verso la consapevolezza – ancora di là da venire – che la maggiore interprete dell'architettura italiana nel '900 sia donna, migrante, e decisamente pioniera della pratica interculturale – in quanto forte di radici europee, di una precoce riflessione modernista, dell'incontro con l'Afro-Brasile, con l'eredità indigena e con l'*antropofagia* di Oswald e Tarsila.

A margine, vale notare come per il medesimo centenario, in Germania (a Monaco) sia stata dedicata a Lina una mostra con un catalogo assai ondivago nella qualità dei contenuti ma di grande presenza come *coffee-table book*, in inglese o tedesco. In Italia, a Roma dove l'architetta, grafica, scenografa e designer era nata, siamo riusciti a fare due eventi separati: una pur interessante mostra al MAXXI sugli anni italiani di Lina, con un catalogo irrilevante, ed il convegno della Sapienza, dal quale appunto discende questo libro uscito tre anni dopo – in assoluto meno lussuoso ma molto più centrato del catalogo tedesco, purtroppo disponibile solo in lingua patria.

Giacomo Pirazzoli



Francesco Taormina
Le Corbusier
Due petites maisons e il valore autonomo dell'architettura
 Edibus, Vicenza 2018
 ISBN: 978-88-97221-59-3

Il volume racconta due ricerche focalizzate sul valore, estremamente attuale, del progetto di architettura espresso dall'opera di Le Corbusier. Queste due indagini, guidate da una rilevante accuratezza e precisione di obiettivi, riguardano da vicino il ruolo didattico che il progetto di architettura ha, nell'eterogeneo e frammentato panorama contemporaneo. La prima delle due ricerche è stata promossa dall'autore, validando alcuni ambiti come processo sperimentale, anche come metodo didattico ed è stata esposta presso l'Accademia di San Luca. Il libro è articolato attorno a due principali momenti della poetica dell'architetto svizzero che si completano e si integrano a vicenda. La prima parte è dedicata allo studio diretto del progetto, presentando un saggio a cui si accompagnano immagini di modelli realizzati in ambito didattico; la seconda parte invece è focalizzata sull'alto valore educativo degli appunti che compongono parte dei *cahier* di viaggio.

L'attualità della lezione di LC viene indagata dall'autore seguendo un sistema di suddivisione del processo progettuale in fasi indipendenti ma non isolate, in una visione complessiva da cui emergono elementi invariati e prassi progressive nel panorama poetico del maestro. Questa assai interessante ed attenta analisi riguarda nello specifico i fondamenti teorici della composizione architettonica, i suoi strumenti, i suoi momenti, le sue inevitabili e specifiche ricadute nella dimensione fisica del progetto e della sua costruzione. La ricerca, *standard, montaggio e organizzazione* prende in esame due edifici non realizzati: la Ma Maison del 1929 e la residenza del presidente di un collegio a Chicago del 1935 entrambi pubblicati, in pagine adiacenti, nell'*Oeuvre Complete*. Partendo volutamente dall'indeterminatezza dello schizzo di LC, Taormina sviluppa e mette a fuoco alcuni dispositivi della poetica del maestro che emergono come canoni ricorrenti, conferme e precursori elementi di una generale visione del progetto di architettura, mai slegato dal momento della sua costruzione. La seconda ricerca (*il valore autonomo dell'architettura*) prende in esame il *Voyage d'Orient* compiuto da LC nel 1911 provando a sintetizzare in alcuni temi-chiave una lettura assai complessa. La lettura del viaggio, particolarmente concentrata sulla parte italiana, tende a far emergere la procedura analitica di LC rispetto al progetto; l'autore riesce nella difficile operazione di collegare il racconto del processo di comprensione delle architetture e dei luoghi visitati dal maestro, a fondamentali temi della composizione architettonica.

Il volume di Taormina è oggi una delle più convincenti ricerche sul ruolo di LC come *progettista di architettura*, confermando il valore estremamente attuale del suo insegnamento pur nella distanza che ormai ci separa dalla sua scomparsa.

Riccardo Renzi



Carlo Gandolfi
Il padiglione come tema
Prove di progetto per Parma
Maggioli, Milano 2018
ISBN: 9788891628527

La scelta tematica dell'architettura

Il piccolo ma ben strutturato libro di Carlo Gandolfi si spiega tutto all'interno del puntuale titolo in cui i due termini, *padiglione* e *tema*, vengono associati attraverso il come da un rapporto di transitività.

Il tentativo di tematizzare la disciplina architettonica risale, in tempi recenti, allo sforzo portato avanti da alcuni protagonisti della revisione critica del Moderno, intenti a ridare un senso più ampio e profondo all'architettura rispetto ad una sua legittimazione in termini prettamente funzionali.

La ricerca della forma, intesa «come qualcosa di chiuso e di compiuto [...] legato ad un enunciato logico», come pensava Rossi, o del tema, come impiegato da Ungers per individuare autonome questioni progettuali, stavano a indicare sforzi diversi per uscire dai vicoli ciechi in cui molta architettura del dopoguerra si era incastrata.

Parlare del padiglione in termini tematici significa dunque considerarne, come spiega Martina Landsberger, fondamentalmente due aspetti: da un lato il suo carattere di provvisorietà, dall'altro la sua condizione di isolamento. Sono questi due gli elementi che individuano il tema posto e che lo distinguono da altri, per quanto affini, come ad esempio la casa, al di là dell'impossibilità di darne una definizione tipologica precisa.

Da questa lettura tematica, non tipologica, e dal rapporto che questa assume nei confronti della costruzione – attraverso il vincolo del legno come unico materiale a disposizione dei progetti didattici qui presentati – si spiega il senso di questo esercizio di stile, ben illustrato dal ricco apparato di disegni intesi qui, nell'accezione data da Grassi, come strumenti conoscitivi del progetto.

Tuttavia il padiglione non resta un oggetto architettonico in sé, ma si radica al luogo grazie alla sua contestualizzazione all'interno del tessuto storico di Parma. È qui che esso supera la sua condizione di astrazione, riconnettendosi alla specificità concreta dei siti, come riletti in termini urbani e morfologici nel saggio di Marco Maretto. È così che il padiglione cessa di essere semplice esperimento costruttivo e diviene vera e propria architettura della città, in grado di porsi in relazione alla particolarità di singole strade, piazze o giardini, a volte persino consolidati tessuti urbani. È proprio in queste diverse situazioni in cui il padiglione viene a calarsi che si rivela la sua leggerezza, versatilità, capacità di adattarsi, al di là di qualsiasi pretesa di dogmatica generalità.

Michele Caja



Giuseppe Fallacara, Ubaldo Occhinegro
Manoscritto Voynich e Castel del Monte
Nuova chiave interpretativa del documento per inediti percorsi di ricerca
Gangemi Editore spa, Roma 2013
ISBN: 978-88-492-2749-9

Se *Firenze Architettura* ritorna sulla vicenda di Castel del Monte in un numero dedicato al *Desiderio*, ciò si deve al fatto che un recente volume ipotizza – con ampia plausibile dimostrazione – che nella fabbrica ascrivibile a Federico II prenda corpo il misterioso manoscritto Voynich. I temi che si intuiscono nella interpretazione del documento, dall'erboristica, all'astrologia, alla farmacologia e alla cosmologia sarebbero tutti argomenti affini all'opera di Ruggero Bacon e riconducibili a un trattato riguardante l'alchimia. I condizionali sono d'obbligo in quanto il manoscritto è tracciato in una lingua ancora non decifrata, ancorché accompagnato da immagini che, agli occhi di chi sa di Arte Regia, paiono poco equivocabili. Ciò che preme qui notare è quanto tali supposizioni, messe in atto con metodo comparativo e filologico nonché con opportune sovrapposizioni degli schemi alle pietre costruite, dei simboli imposti sulla planimetria, porterebbero a definire Castel del Monte quale tappa della ricerca della immortalità e tempo per la *cura corporis*. Che il luogo sia legato a un sapere iniziatico è ormai fuori discussione. Molto meno noto finora il suo essere castello d'acqua piegato a un uso tutt'altro che generico per la formidabile intelligenza idraulica che ne trapela da ogni parte, inclusa la raccolta in facciata dell'acqua di sgrondo mediante una piccola canalina che non può certo passare inosservata. Il tutto unito a una competenza sapienziale astrologica e della terra (erbe curative). Che il manoscritto incontri Castel del Monte è un'ipotesi affascinante, collocata al ritorno di Federico dalla Terra Santa allorché, sperimentata la *cura corporis* attraverso l'acqua secondo gli usi islamici, l'imperatore avrebbe potuto richiedere agli scienziati di cui amava circondarsi a corte di descrivere le logiche e il programma per la progettazione e il funzionamento del tempio che pare essere macchina idraulica e laboratorio per la ricerca dell'immortalità. Politicamente scorretto il documento, giacché la *cura corporis* è ancor più le pratiche alchemiche ad essa connesse non erano certo ben viste dalla Chiesa ufficiale (un corpo scisso dallo spirito!) e che potevano essere motivato argomento per la condanna di eresia e la scomunica dell'ingombrante Federico II (Plausibile pertanto che sia scritto in codice). Nota del resto è l'ossessione dell'Imperatore per la ricerca di una lingua originaria materna innata nell'essere umano; coincidente – tra l'altro – con il suo programma politico: creare un unico e planetario stato laico, fusione di tutte le culture a lui vicine con unificazione del sapere in una nuova lingua universale. Quand'anche il manoscritto fosse una copia di un originale trattato alchemico medievale, resta questa lettura una traccia affascinante e unica.

Francesco Collotti



Pietro Giovanni Guzzo, Vincenzo Scarano Ussani
Prostituzione nell'antica Pompei
Ex corpore lucrum facere
Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei
«L'Erma» di Bretschneider, Roma 2009
ISBN: 978-88-8265-558-7

«Su un muro della Basilica di Pompei qualcuno aveva scritto: *Lucilla (o Lucilia?) ex corpore lucrum faciebat*. [...] L'anonimo pompeiano che voleva insultare *Lucilla*, usava infatti *lucrum*. Sembra essere infatti *ex corpore lucrum facere* un modo peculiare [...] per indicare il meretricio. Agli autori l'espressione è apparsa quanto mai adatta come titolo del libro. E questo forse dovrebbe essere dedicato a *Lucilla*».

Così Guzzo e Scarano Ussani nell'introduzione di questo prezioso studio che, unendo al rigore archeologico del primo – già Soprintendente per lungo tempo di Pompei, Ercolano e Napoli, la profonda conoscenza della Storia del Diritto Romano e delle connesse fonti letterarie del secondo, ci restituisce un'immagine dell'architettura del *demi-monde* pompeiano in ultima analisi profondamente umana; ben lontana da quella stereotipa che conosciamo dai film o dalle serie televisive che ne descrivono gli orgiastici eccessi. Tanto che viene voglia di estendere la dedica anche all'esperta *Fortunata*, le cui eccellenti prestazioni costavano 23 assi (a fronte di una media per prestazione di 2 assi, pari a due fette di pane o a mezzo litro di vino scadente) e persino a quel *Felix fellator* che offriva le sue arti orali per un solo misero asse fra le tombe della *Via Sacra*. Il volume, oltre a presentare l'intero corpus dei graffiti e delle iscrizioni oscene tracciate sui muri delle strade cittadine e nelle sue peccaminose stanze – una su tutte: *Phallus durus Cr(escentis) vastus* – riunisce e sistematizza i contributi e le tesi dei vari studiosi che nel corso degli anni si sono occupati della città eternata dall'eruzione in tragica fotografia istantanea di rovine, usi, costumi e malcostumi facendo emergere di questi ultimi la fondamentale importanza economica e politica, specialmente in termini di controllo sociale in una vivace città di provincia – pur con tutte le sue specificità – da sempre posta in analogia con Roma.

Al di là della *pruderie* del tema, il libro regala un esauritivo atlante planimetrico delle varie insulae di Pompei dove è evidenziata la presenza dell'unica architettura del mondo romano chiaramente riconosciuta come lupanare (non essendo dimostrabile l'attribuzione ad ospitare tale funzione in una simile struttura rinvenuta a Pozzuoli, ascrivibile anche al tipo del carcere), e l'impressionante frequenza di *tabernae*, *cauponiae* e *popinae* che oltre al vino, se dotate di una *Veneris figurae* come segno di riconoscimento, avevano in menù anche le grazie delle varie inserzioni da scoprire, ovviamente, nel rebottega.

Andrea Volpe